



I.

LA CITTA' DI REGGIO. — IL SANTUARIO E IL CONVENTO
DELLA CONSOLAZIONE. — GLI ANTICHI ANACORETI.
LA RIFORMA DEI CAPPUCINI.

Bella e rinomatissima è l' antica città di Reggio nelle Calabrie, ed in tutta Italia non àvvi una terra più amena e ridente. Sita alle sponde del mare, tiene a tergo colline e montagne, e di un guardo contempla un cielo purissimo e sereno che la soprasta, lo stretto del Faro, che come immenso fiume le scorre sotto le piante, quando la fronteggia la bella Sicilia dalle riviere incantate e dai monti di fuoco. — Chi dimora all' opposta riva, si ricrea di pace celestiale al contemplarla quando albeggia, o tramonta il sole. Assiste alla scena più sublime, che all'occhio dei mortali possa offrire la bella e variata natura . . . Splendente di sole e di stelle, ricca di gigli e fiori, addolcita dagli effluvi di bergamotti, aranci e pomieri, armoniosa di aure e d'ispirazioni feconda, Reggio, la città della fata morgana, è la terra del genio, il parnaso dei poeti, la patria delle scienze, delle lettere e delle arti gentili.

Chi si addentra nella sua storia, s' incontra di un

tratto in tale schiera di eroi, che mai simili nelle città più famose. In Reggio fiorirono Gorgia da Reggio, Ippi, Lico, e Glauco, filosofi della setta Pittagorica; Cleonimo e Cleomene, poeti; Androdamo, Helicaone, Aristocrate, Teocle e Pitio, famosi legislatori. Ed in Reggio nacque Ippocrate, celebre in astronomia e geometria, e per poco inferiore ad Archimede di Siracusa; là ebbe i natali Niccolò da Reggio, che visse sotto il governo degli Angioini in Napoli; là finalmente, per non dire degli altri, ebbe culla Girolamo Tagliavia, che, prima di Copernico, come ad una voce affermano Tommaso Cornelio, il Signorelli ed il Navarra, insegnò il sistema planetario del movimento della terra intorno al sole. Anzi il Cornelio afferma che gli scritti del Tagliavia, dopo la sua morte, pervennero nelle mani di Copernico, scrivendo: *Fama est, Hieronymum Tallaviam calabrum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc systemate præscripsisse, et illius tandem fato prærepti scripta, adversa fortuna, in manus Copernici pervenisse.* (1)

A nord-est della città, alle falde dei monti appennini, lungo il torrente Caserta, e più propriamente sotto il picciol pago della Botte, alla distanza di due miglia incirca, sorge il celebre Santuario di nostra Signora, al bel titolo della Consolazione. Nei tempi antichi, bisogna dirlo, arenoso ed infecondo natura mostrava il suolo, e quasi diserta e selvaggia era la intiera vallata. Nei tempi moderni tuttavia, mercè l'industre pazienza dei cenobiti, è sì fecondo e ricco di ogni maniera piantagioni, da superare qualsivoglia contrasto. Fatto importantissimo a considerarsi, per far compren-

(1) Vedi Cenni Storici sulla sacra effieie di nostra Donna della Consolazione ec. del celebre Avv. Tommaso Vitriolo, — pag. 170.

dere ai nemici dei cappucci e delle cocolle, che nella solitudine del chiostro, oltre della scienza e della virtù, alberga l'industria e il lavoro, e che l'Europa è debitrice al monachismo ed alle fraterie per il progresso delle scienze e fiorimento della civiltà. Chè i monaci, scriveva il Gioberti, diboscarono i deserti, inargarono i fiumi, costruirono dei ponti, stagnarono le paludi, come trascrissero i vecchi libri e conservarono i monumenti di ogni letteratura. E i monaci eziandio, per testimonianza del Denina, migliorarono l'agricoltura e il commercio, ed essi furono che impartirono l'istruzione elementare al popolo, e ne addolcirono i feroci costumi.

Accanto al Santuario è il magnifico Convento del Serafico Ordine dei Cappuccini, dalla santità e povertà della vita, dallo zelo della predicazione e carità nelle pesti, dalla divozione tenerissima alla celeste Regina. Di ogni intorno circondato di mura, bello e freschissimo è il giardino di aranci e limoni, di pomieri e pergolati e di ogni sorta piantagioni, dove la mano del figlio di S. Francesco vi lavorava con assiduità e ineffabile premura, e sforzava sinanco le pietre a germogliare fiori per ornare l'altare di Maria, e raccoglieva saporitissime frutta per rallegrare la frugal mensa dei confratelli.

A ridosso del Santuario e del Convento vedi una pittoresca selvetta la quale, ombreggiata da maestosi roveri e melanconici cipressi, ti dona un che dell'ultramondiale e sovrumano, in quella ti empie l'anima di santa mestizia e cristiana speranza. — Dal seno squarciato della rupe, a vari filetti sgorga un ruscelletto di acqua freschissima, la quale, raccolta in povera e modesta fonte, è di avanzo ai bisogni del monastero e della circonvicina gente. Sublime spettacolo!

Da quivi volgendo innanzi lo sguardo, t'incontri nella scena più sublime dell'universo, e con Giacomo Leopardi potrai dire:

« *Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi e quindi il monte. »*

Chè un panorama, mai più veduto, ti si spiega d'innanzi e di un guardo contempi le amene colline di Reggio, le sue incantate riviere, gli orti suoi deliziosissimi, e di altra parte le acque dello Stretto, che muovendo dal Faro bagnano la costa orientale della Sicilia. È qui il genio dell'arte e l'estro della poesia, l'Alvernia ed il monte del Greccio, che ispiravano la grande anima di Francesco di Assisi, quando dettava quei sovrani versi di fuoco e di amore. Qui, per tacere degli altri, s'ispirava il Cappuccino poeta di Reggio, che visse due secoli addietro, Ignazio Cumbo, (1) e, cantando di sublime e mesta poesia, la bellezza e la pace del suo Convento, diceva:

« *Le colombe e le tortore gementi
M'esortano a versar devoti pianti;
Degli usignoli i musicali accenti
M'invitano a temprar sagrati canti;
Degli altri augei gli armonici concenti,
M'invogliano a compor concerti santi;
Il silenzio m'astringe a contemplare,
E delle aure i sospiri a sospirare. »*

(1) Reggio va meritamente annoverata fra le prime città d'Italia pel fiorimento della letteratura e della poesia. In essa nacque Silvestro Politi, Francesco Sacco, come pure il famoso storico scienziato Morisani, che visse al finire del secolo passato.

Come avviene pertanto delle cose più singolari e misteriose, che, ad ingenerare i sentimenti del meraviglioso e dell'incomprensibile, tengono al coperto la propria natura, e solo danno a divedere qualcuna delle loro perfezioni, il Santuario della Consolazione affatto fa manifesta la propria origine.

Se lo vedevi prima del secolo decimosesto, era una picciola cappella od oratorio, dove qualche anima divota, di quando in quando, andava a pregare, tenendo accesa qualche lampada ad onore di nostra Signora; e là di accanto osservavi un eremo di malconce e dirute cellette, dentro cui, una pietosa tradizione afferma, essere dimorati taluni solitari, i quali un tempo popolavano la Calabria, come i monaci le lande dell' Africa e le laurie dell' Egitto. Dal che arguisci che siffatta cappella ed eremo vennero probabilmente fabbricati al finire del terzo ed al cominciare del quarto secolo dell' èra cristiana, allorchè il fuoco della Deciana persecuzione divampava nel Romano Impero, ed, a cansare la vita, i cristiani si rifugiavano ai monti. — È un' incognita tuttavia la ragione, per cui gli antichi anacoreti abbandonarono la cappella e l' eremitorio, e, non va lungi dal vero, chi asserisce essere avvenuto nell' ottavo secolo del Cristianesimo, quando divelta la chiesa Reggina dall' autorità della Sede Romana, a forza venne sottoposta al patriarcato di Costantinopoli per opera di Leone Isaurico, che guerreggiando il culto delle sacre immagini, aggiogò al suo scettro di ferro tutte le province occidentali, che allora dipendevano dall' Impero Greco. In quei tempi infausti, se da una parte la Chiesa di Reggio venne elevata a dignità arcivescovile, avendo sotto di sè dodici vescovi suffraganei, dall' altra si ruppe una guerra di avanzo accanita ai monaci

e ai solitari, e si sparpagliarono per guisa da non lasciare dietro i loro passi vestigio alcuno. — E per più secoli si durò la lotta infernale, finchè la spada di Ruggiero e Roberto Guiscardo affrancarono la Sicilia e il Napolitano dagl' Imperatori di Oriente. Ma sia come sia dei tempi antichi, fatto sta che, dopo mille vicende, al principiare del secolo decimosesto, il luogo apparteneva a Roberto Monsolini, patrizio reggino, cui venne in dote della figlia di Giovanni Mileto, o Melito, come scrive il De Lorenzo, il quale lo cesse generosamente ad abitazione dei primi Cappuccini calabresi, i quali quivi venuti, presero il nome di Cappuccini della Consolazione, dal nome della cappella che gli antichi anacoreti avevano innalzato in onore della Vergine senza macchia. (1)

Che cosa non logora e che non distrugge il tempo? Debilitando le osservanze e infralendone lo spirito, esso sfigura per forma le comunità religiose, da cambiarne l'indole, lo scopo e l'istituzione. Per codesto alle vecchie piante succedono le nuove, come il giorno alla notte ed al nojoso inverno la ridente primavera; e, checchè ne pensino gli uomini, da qui il bisogno di riforme e novelle istituzioni. — È una falsa politica quella che vuol tutto distruggere senza nulla edificare. — È mestieri conservare tutti gli elementi che compongono la natura fisica per avere la varietà e la bellezza dell' universo, e così è uopo

(1) La Madonna, per la prima fiata si ebbe il titolo della Consolazione in Roma nel secolo decimoquarto, dopo aver liberato prodigiosamente un giovine romano dal capestro, ed indi a poco nella medesima città Le s'innalzò un tempio sotto il medesimo titolo della Consolazione. In seguito altri Santuari vennero eretti collo stesso nome, celebri fra tutti, quei della Consolata o del Consuolo in Torino, in Genova, in Napoli, in Palermo, in Morreale, in Messina ed in Ispagna.

non annientare tutti o qualcuno degli elementi e caste, che compongono il corpo sociale. Altrimenti vi manca un che, che rende assai deforme l'ordine sociale e civile. — La saggia politica sta nel conservare i vecchi elementi accoppiandoli coi novelli, e, quando quei sono corrotti, non distruggerli, ma innestarvi invece sani e rigogliosi germogli di vita e rinascimento. Così l'ordine sociale punto viene infermato nel suo cammino, e, più spedito e franco giugne allo scopo proposto. Voglio dire, che non bisogna estermine od abolire le corporazioni religiose, che tanta parte ed interesse hanno in mezzo ai popoli ed alla società; è mestieri invece di proteggerli e facilitarne la missione e lo sviluppo. E laddove fossero decadute guaste, rialzarle e guarirle. Gli infermi non si guariscono, per fermo, colla morte, e così le comunità religiose non si sanano colla condanna e colle leggi di abolizione. Si esigono invece rimedi salutari, e il rimedio è la riforma per opera della Chiesa, sotto la cui vigilanza nascono e vivono le corporazioni medesime.

Dopo la corsa di tre secoli, invero, il Serafico Ordine di S. Francesco di Assisi al titolo dell' Osservanza, era di avanzo scaduto dalla primitiva semplicità ed istituzione, e da molti si sentiva vivissimo il bisogno di una riforma. La qual cosa punto ne deve sorprendere, pensando che, a somiglianza delle umane cose, anche le istituzioni più sante possono tralignare. E la colpa non ricade sopra la Regola o l'istituzione medesima, sibbene sopra gl'individui che vi appartengono, e sopra la corruzione del secolo che si trasfonde nei chiostri. Di altra parte, già pronto a germogliare l'infausto germe del Protestantesimo, fu consiglio ammirabile della Provvidenza trarre novelle piante da vecchi alberi, e mercè la freschezza e il rigoglio loro

disperdere le vecchie eresie, che con veste e forma novella ripullulavano. Già Martino Lutero e confratelli, scrive un moderno scrittore, aveano colla nota improntitudine scovato dall'ipocrisia lunga mano di apostati, i quali, sorretti dal brutto esempio, declinarono con loro nelle vie della carne, allegando non so quale necessità e sconessione di voti. Contro questi levandosi un Istituto dalla forma rigida, onde fu detto aver messo capo nelle asprezze degli antichi profeti sino al Battista, diè loro certo una non lieve smentita. Chè lo spirito del pretesto gridava *riforma*, e per questa intendeva saccheggio dei dogmi, strage della morale. A cui la Chiesa oppose riforme più legittime, tra cui nuovi sodalizi, ciascuno alla sua volta, tutti ad appoggiare la madre. Fu così che Matteo da Bassi risuscitando una forma di vita più antica, fece per avventura opera più opportuna che altri non pensasse: egli riscontrò i mali del secolo decimosesto in quelli del decimoquarto ed andò a cercare in esso quella forma d'istituzione che allora era stata utile, ricopiandola in tutta la originalità e poesia onde era nata. (1).